

Le parole
le cose

«Effetti collaterali» linguistici della violenza

ALBERTO LEISS

Due filosofe del femminismo, Luisa Muraro e Luce Irigaray, hanno attirato la nostra attenzione sulla perdita di senso che accompagna la guerra in Jugoslavia, e sul fatto che la guerra stessa «è prima di tutto la rottura del dialogo, l'assenza di parola, la perdita dell'umano in quanto tale». Forse è questo il peggiore «effetto collaterale» prodotto dall'affermarsi della violenza. È vero nel Kosovo martoriato, è vero anche a Belgrado. È vero anche a Roma, dove «tornano» a uccidere le Br. Qui c'è una sola vittima innocente, identificata nell'irrinunciabile immagine di nemico, ma l'«effetto collaterale» linguistico è enorme. Ci ritroviamo tutti

immediatamente immersi nel clima psicologico vissuto lungo gli «anni di piombo». Le dichiarazioni dei politici e gli articoli di giornale si riempiono delle stesse parole di quella storia. È l'effetto indotto dal linguaggio - l'azione omicida e le sue modalità, il testo che rivendica l'attentato - usato dagli autori del delitto, chiunque essi siano. Rassegnarsi a questo tipo di «effetto collaterale» è il primo grave cedimento di fronte a chi aggredisce la nostra convivenza civile. È pienamente comprensibile il meccanismo psicologico che fa riaffiorare quelle paure, quei sentimenti, quelle frasi. Ma le parole che ci vengono rigettate addosso dal passato potrebbero essere dram-

maticamente inutili per rappresentare e comprendere il presente.

Soprattutto chi fa il nostro mestiere dovrebbe, in queste «emergenze», circondare di dispositivi critici l'uso di ogni singolo termine. Le ricomparse Br vogliono una «guerra di classe di lunga durata per la conquista del potere politico e la dittatura del proletariato». Negli anni '70 - quando la classe operaia era un soggetto molto forte e combattivo, e esisteva un campo internazionale che si definiva comunista e socialista - questo slogan, per quanto aberrante, poteva avere un senso. Oggi quel senso è impensabile, anche nella testa di chi ha riscritto lo slogan. Sarà una per-

sona diversa, in un paese diverso, in un mondo diverso. Più che arrendersi alle analogie serve riconoscere le differenze. Semmai chiedersi - come ha cercato di fare ieri Giorgio Bocca - che cosa cambia nel riprodursi di una stessa «voglia di uccidere vecchia quanto l'uomo». Qui scatta una tragica risonanza simbolica tra la violenza terroristica a Roma e la violenza bellica nei Balcani. Che non sta nell'analisi brigatista sulla malvagità dell'«imperialismo». Ma nella possibile radice comune di uno scarto della mente che lascia vedere sempre qualche buona ragione, individuale e collettiva, per mettere nel conto vittime innocenti sull'altare di un ideale. Farò scandalo ricor-

dando che il terrorismo italiano ha ucciso negli «anni di piombo» più di 300 persone: meno delle vittime degli «effetti collaterali» nei Balcani. Tutte queste vittime innocenti meriterebbero di essere ricordate, una a una, con tutte quelle del secolo. Si è detto che i bombardamenti dei paesi occidentali rivelano un'insopportabile viltà. Ma ciò che è sempre più insopportabile è il sacrificio della vita umana. Benedetta viltà, allora. Le diserzioni nell'esercito serbo sono forse la prima buona notizia di questa guerra. Speriamo che disertino presto anche i nuovi «combattenti antimperialisti» per la «dittatura del proletariato».

C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LO STORICO LEONARDO PAGGI SULLE STRAGI NAZISTE INSABBIATE

«La memoria delle vittime può salvarci»

ROSSELLA MICHENZI

Tra i relatori al convegno «Colpevole impunità - lo scandalo insabbiamento dei processi per le stragi naziste», lo storico Leonardo Paggi ha riservato parte del suo intervento alla «politica della dimenticanza», un concetto di cui proprio la vicenda dei fascicoli occultati rappresenterebbe un esempio illuminante.

In che senso, professor Paggi, la «politica della dimenticanza» spiega le ragioni di questo macroscopico oblio giudiziario?

«Negli anni in cui si andava coagu-

lando la guerra fredda, i massacri nazisti e la loro memoria divenivano via via un ostacolo, addirittura una lesione dei nuovi equilibri internazionali che si stavano instaurando. All'ingresso della Germania nella Nato nel 1955, il ricordo dell'esercito tedesco in azione sullo scenario del conflitto da poco concluso ingenerava allarme nell'opinione pubblica europea, dunque occorreva un occultamento di quel ricordo, diventava opportuna e necessaria la dimenticanza delle stragi e delle migliaia di morti».

Che effetto ha avuto in Italia la politica dell'oblio?

«Un effetto lacerante, un colpo durissimo alla preservazione dell'identità nazionale. La «morte della patria» non si consumò l'8 settembre, ma proseguì ben oltre il 1945, con tutta una serie di atti mancati in difesa della memoria».

Fatta salva la memoria della Resistenza e della Liberazione?

«Il problema è che bisogna domandarsi se anche la cultura della Resistenza ha fatto realmente tutto quello che poteva per preservare la memoria globale, se ha messo sullo stesso piano il ricordo di «tutti» i suoi martiri, o se non ha fatto differenza tra i partigiani combattenti e gli altri morti «meno eroici». Di fatto il ricordo delle vittime civili è un baluardo fondamentale non solo per la storiografia ma per la solidità dell'identità collettiva del paese. Se scorriamo, ad esempio, l'elenco delle 365 vittime delle Fosse Ardeatine, leggiamo nomi di partigiani, di ebrei e di «rastrati», cioè di «vittime consapevoli» e di «vittime per caso». Chi era più eroe degli altri? Ha una grande importanza emblematica che persone diverse, con gradi di determinazione politica diversa, fossero state accomunate nella politica di repressione sanguinaria. Non si può non riconoscere in tutto il suo immenso valore il sacrificio dell'uomo della strada, che ha pagato il massimo pur senza aver fatto la scelta della resistenza armata. Un altro problema è che ogni massacro è una dura sconfitta, non può non produrre effetti di divisione di spaccatura politica, e la memoria di ogni massacro tende a perpetuare lo scontro. C'è possibilità di recupero nel futuro di qualsiasi massacro solo se non vengono riprodotte le divisioni politiche del passato».

E come è possibile muoversi verso questo obiettivo?

«Recuperando il senso del rapporto tra giustizia, memoria e storia. Occorre cominciare a fare giustizia partendo dal carattere imprescrittibile della violazione dei diritti umani, pur te-

nendo conto dell'esiguità della risposta giudiziaria di fronte all'incompletezza della memoria. Bisogna fare giustizia, pur avendo ben presente che la grammatica assai complessa della parola «giustizia» va ben oltre il concetto della pena. Solo facendo giustizia, celebrando e completando i processi, dando un volto e una identità precisi ai massacrati, si otterrà un autentico sviluppo della memoria storica».

Guardando all'oggi, secondo lei che cosa accadrà della memoria delle stragi e delle vittime civili nell'ex Jugoslavia?

«Le tecniche dei massacri di oggi sono terribilmente analoghe a quelle del passato, si stanno consumando divisioni atroci, la sensazione è che non sia cambiato niente. Ci si deve augurare una soluzione di convivenza pacifica, ma sarà tutt'altro che facile con il fardello della memoria di lacerazioni così profonde. In ogni caso potrà essere possibile solo sotto l'egida di una Europa capace di riprendere in mano tutti i fili scompagnati e difformi della sua storia, in grado di riannodare, al di là dell'euro, il suo passato e il suo presente».

E come commenta la strettissima tragica attualità italiana dell'assassinio di Massimo D'Antona?

«In margine al terrorismo degli anni Settanta ci fu un lungo dibattito all'interno della sinistra alla ricerca delle responsabilità culturali, e si chiamò in causa come possibile matrice anche la presunta «cultura militare» della sinistra. Oggi, anche se i rivendicatori dell'attentato tendono ad accreditare una connessione di continuità e di linguaggio con quel terrorismo, lo scenario è radicalmente cambiato, non valgono più le ipotesi di ragionamento che potevano essere usate allora come parametri interpretativi. E questo, paradossalmente, mi appare molto più inquietante».



IL CONVEGNO

I crimini del Potere siano sempre giudicati

GENOVA Magistrati, giuristi, storici, rappresentanti delle istituzioni, protagonisti della Resistenza. Al convegno di ieri a Genova sull'«insabbiamento dei processi per le stragi naziste in Italia, voci molteplici e appassionate sul tema della memoria e della dimenticanza».

Quasi un prologo al processo - il primo processo consentito dal dis-insabbiamento - che mercoledì prossimo, a 55 anni dai fatti, inizierà a Torino a carico del novantenne Siegfried Engel, il colonnello delle Ss accusato di avere ordinato i massacri dei martiri liguri della Benedicta, del Turchino, di Portofino e di Cravasco.

«È sconvolgente - ha detto Marta Vincenzi, presidente della Provincia - la dimensione dell'oblio racchiuso in quell'armadio nello scantinato di palazzo Cesi a Roma. La giustizia, sosterranno i responsabili, fu sacrificata per la pace. Non era pace, era solo un difficile equilibrio tra due blocchi di potenze. Per quei fascicoli illecitamente archiviati, parliamo di «colpevole impunità». È sacrosanto. Ma quante sono state anche qui, le intenzionali omissioni della nostra memoria. Ad esempio: abbiamo ogni 25 Aprile evocato le 156 vittime civili delle stragi sempre e solo nello scenario della lotta di popolo. Abbiamo ogni 25 Aprile costruito degli affreschi epici, giustamente tesi a contribuire, come

valore fondante, all'identità civile delle generazioni successive. Ma è sempre rimasto sbiadito, sullo sfondo, il tema della tutela dei diritti fondamentali dell'uomo».

Raimondo Ricci, scampato alla fucilazione nel '44, superstite di Mauthausen, penalista di fama, senatore del Pci per più legislature, oggi presidente dell'Istituto figure per la storia della Resistenza, promotore della pubblicazione del documento conclusivo del Consiglio superiore della magistratura militare al termine dell'indagine sui fascicoli di palazzo Cesi, ha ripercorso la storia del dis-insabbiamento, auspicando l'effettiva istituzione di uno spazio internazionale in cui sanzionare tutte le violazioni dei diritti umani, sia in condizioni di guerra che di pace.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Padova Vittorio Borracetti ha sintetizzato la via per combattere ogni nuova tentazione di oblio giudiziario sui massacri del passato e del presente. «Il potere sia sottomesso al giudizio - ha detto - e né in nome dell'opportunità, né della ragion di stato, si potranno più commettere delitti contro l'umanità, comprendendo in essi non solo le pulizie etniche ma anche le guerre, perché la guerra è la prima e più grande negazione del diritto. E si vigili sempre perché non debba mancare indipendenza all'interno della magistratura».

R.M.

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno

